

Il progetto bioregionale, potenzialità e temi per un'urbanistica della transizione e dell'equità

The bioregional project: potential and themes for an urban planning of transition and equity

DAVID FANFANI, MICHELE DERI

David Fanfani, professore associato in Tecnica e Pianificazione Urbanistica, Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze

david.fanfani@unifi.it

Michele Deri, dottore magistrale in Pianificazione e Progettazione per la Sostenibilità Urbana e Territoriale, assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze

michele.deri@unifi.it

Le correnti sfide poste a livello territoriale e urbano non solo dai cambiamenti ambientali ma anche dalla crescente instabilità del quadro socioeconomico pongono interrogativi radicali rispetto alle modalità ordinarie e criteri di trattamento di tali problematiche attraverso gli strumenti di pianificazione e urbanistici. In particolare, si registra la difficoltà culturale e strumentale nel passare da un'urbanistica della crescita a un'urbanistica della transizione. In rapporto a tale quadro il contributo propone una riflessione intorno a possibili alternative metodologiche e strumentali che, nell'ambito del governo del territorio e della pianificazione, sembrano poter sostenere e guidare nuovi principi per un cambio di paradigma. In particolare, il contributo si focalizza sul modello bioregionale e sul concetto di bioregione urbana come possibile approccio per una ri-territorializzazione dell'insediamento umano e per il recupero di relazioni socio-metaboliche co-evolutive fra dimensione antropica ed ecologica per una transizione possibile ed equa.

The current challenges posed also at territorial and urban level not only by environmental changes but also by the growing instability of the socio-economic context, they also raise radical questions with regard to the ordinary methods and criteria for dealing with these problems through planning and town-planning tools. Particularly, there is the cultural and instrumental difficulty of moving from an urbanism of growth to one of transition. In relation to this framework, the contribution proposes a reflection around possible methodological and instrumental alternatives that in the field of territorial government and urban planning seem to be able to support and guide new principles for a paradigm shift. In particular, the contribution focuses on the bioregional model and on the concept of urban bioregion as a possible approach for a re-territorialization of human settlements and for the recovery of socio-metabolic and co-evolutionary relationships between the anthropogenic and ecological dimensions for a possible and fair transition.

1. Sfide, limiti e problematiche della condizione attuale della pianificazione territoriale e urbanistica

Interrogarsi circa il senso della – e nella – azione nell’ambito della pianificazione urbanistica e dei suoi strumenti, implica una necessaria rilettura dello scenario di contesto in cui tale azione attualmente si esercita, e del ruolo che assume nell’ambito delle politiche.

Non c’è spazio qui per ripercorrere le diverse “genealogie” e “famiglie metodologiche” dell’urbanistica e della pianificazione che, in particolare dalla fine del XIX secolo in poi, hanno animato e costruito un complesso e variegato campo disciplinare. Tuttavia, ciò che sembra importante sottolineare è come, seppure con diversi aggiustamenti e aggiornamenti, il modello prevalente, almeno in ambito italiano e nelle pratiche più ordinarie, si sia espresso in forme di piano e strumenti costruiti in un quadro globale e nazionale di crescita e sviluppo socio-economico. Un quadro che in quanto tale ha legittimato, o assunto come per scontate, finalità di costante crescita e connessi meccanismi redistributivi attribuiti alle politiche pubbliche, incluse, e in particolare, quelle di carattere urbanistico e territoriale. In realtà, visti gli esiti, il gioco si è rivelato solo apparentemente a somma positiva in quanto se da un lato tale approccio non è stato adeguato ad attribuire sufficiente attenzione critica ai processi di polarizzazione economica che in realtà si stavano sviluppando “sotto traccia”, dall’altro, al di là di qualche meritorio e non precisamente efficace tentativo, non prendeva in adeguata considerazione le varie esternalità ambientali e sociali che i processi di sviluppo, a livello locale e globale, inducevano rispetto alla vivibilità e alla sicurezza dell’insediamento umano alle diverse scale.

Ne risulta un quadro attuale ove anche nel contesto nazionale italiano, si presenta ancora un fortissimo imbarazzo – politico, amministrativo e tecnico – ad assumere posture di governo del territorio dove la strumentazione urbanistica non sia costantemente sottoposta a pressioni che continuino ad orientare verso obiettivi di presunta “crescita” e consumo di risorse territoriali per una “economia delle cose” (Jacobs 1984), ritenuta naturalmente, e senza alcun onere di prova, induttiva di sviluppo economico. A conferma di ciò basterebbe solo osservare la costante spinta verso il consumo di suolo che viene tutt’ora esercitata dalla pressione all’urbanizzazione cui si accompagna la crescita dei rischi ambientali anche rispetto a eventi calamitosi il cui costo per la comunità eccede di gran lunga i presunti benefici della crescita del costruito (ISPRA 2024).

Rispetto a tali dinamiche e al processo *path dependence* che le caratterizza, si fa tuttavia fatica a riconoscere che il contesto delle politiche, incluse quelle urbanistiche è radicalmente cambiato e che, in particolare a fronte non solo degli effetti dei cambiamenti climatici ma anche delle crescenti dinamiche di polarizzazione e impoverimento sociale, il paradigma redistributivo/riformista non tiene più, per cui, malgrado le buone intenzioni, si pone la necessità di un passaggio da un’urbanistica della crescita a un’“urbanistica della transizione e dell’equità”. Un nuovo modello ove l’obiettivo fondamentale sia ricondurre il senso e le ragioni dello sviluppo alla generale crescita del benessere e non del PIL, al rafforzamento delle capacità di autodeterminazione di luoghi e società locali inclusive attraverso la faticosa ricostituzione di legami di cittadinanza basati su di un nuovo senso dell’abitare e della cura dei luoghi vs. dinamiche esogene di continua estrazione di valore da territori e città.

2. Possibili alternative paradigmatiche e loro praticabilità

Ma, a fronte di tale contesto, rispetto alla resistenza della lettura di territori e città come “stock” da utilizzare, in forma più o meno evidente e diretta, nei grandi flussi di valorizzazione del capitale globale, quali possibili proposte e approcci alternativi è possibile individuare nel dibattito corrente sui principi e sugli strumenti di governo delle città? Ciò anche recuperando, almeno in parte, tradizioni e contributi che, maturati nel lungo periodo, fanno parte del dibattito e della eredità disciplinare?

In particolare, quali approcci, se esistono, pongono il problema urbanistico secondo una visione critica rispetto al modello di sviluppo derivato dal regime socio-ecologico ed energetico “fossile” basato su un’idea di sviluppo come crescita, illimitata e continua. Ciò, in altri termini, ponendo, più o meno direttamente, la questione urbana non tanto in termini di *greenwashing* quanto in termini di critica ed ecologia politica? A tale riguardo, senza alcuna pretesa di esaustività e sistematicità, possiamo richiamare almeno tre esempi, con diverse caratteristiche di critica sistemica.

Il primo è quello rappresentato dal movimento e filone culturale delle *Transition Towns*, inaugurato da Rob Hopkins (2008) in Inghilterra. Si tratta di un approccio che si propone come un *blueprint* per la ridefinizione di soluzioni basate su forme di organizzazione urbana, spaziale e relazionale, che perseguono il progressivo abbandono dalle fonti energetiche fossili e il recupero di una significativa circolarità e località nelle filiere di produzione, trasformazione, consumo. L’interesse di questa proposta risiede nel fatto che la transizione non è interpretata in termini riduttivamente energetici o di “mimesi tecno-ecologica” ma nella ridefinizione delle forme sociali, relazionali e di produzione-consumo implicate dal regime fossile e nella costruzione e rafforzamento di relazioni comunitarie basate sulla condivisione di soluzioni alternative, scelte e risorse.

Un altro possibile riferimento è costituito dal modello del *post growth urbanism* (Savini 2021, Savini et al. 2022). Tale approccio, già nel nome, indica la prospettiva programmatica di un abbandono dell’urbanistica della crescita “agganciata” alla deriva finanziario/capitalista in tutte le sue possibili declinazioni e adattamenti più o meno tattici. La proposta del *post-growth urbanism* va alla radice del problema che è individuato nel carattere estrattivo delle politiche urbane che, seppure con accenti diversi a seconda del livello, informano strumenti e progetti con ricadute minimali, se non negative, per le condizioni del welfare e dell’abitare ordinario. L’“urbanistica dei grandi eventi” così come quella informata all’eccezionalità di grandi operazioni immobiliari, il fenomeno dell’*overtourism*, le conseguenti dinamiche “espulsive” che interessano molte grandi città, solo per citare alcuni esempi, rivelano chiaramente la fragilità e gli effetti negativi di questa postura estremamente fragile della pianificazione e dei suoi strumenti che finisce con l’erodere capitale sociale e ambientale con ridotti benefici per la città pubblica.

Ciò su cui pone l’accento l’opzione del *post growth-urbanism* è dunque l’intento di una disconnessione dell’economia urbana e della sua ragione d’essere dai meccanismi della rendita e della finanziarizzazione immobiliare, per porre piuttosto l’accento su interventi adeguati a favorire la ricostruzione e l’innovazione del capitale sociale e ambientale, l’accrescimento del benessere nelle sue diverse forme come induttivi anche di vitalità economica, qualità della vita ed attrattività delle aree urbane.

In questa prospettiva di critica radicale rispetto all'urbanistica della crescita si colloca anche un ulteriore contributo critico rispetto alle attuali dinamiche che interessano la dimensione urbana e che indirizza verso una radicale revisione paradigmatica ed identificabile nel filone dell'*Agroecological urbanism* (Tornaghi & Dehaene, 2022). Tale approccio critico rivela, già dal nome, la necessità di porre sotto revisione la stessa "ontologia" della città che si è progressivamente ridotta a un orizzonte radicalmente urbanocentrico che di fatto ignora l'origine storicamente co-evolutiva della città con il suo contesto agroambientale di prossimità. Un processo co-evolutivo che si interrompe in termini radicali, come lucidamente intuito già da Polanyi (1974) con il dispiegarsi dei processi di *disembedding* di capitale, lavoro e natura da società locali e contesti regionali determinato dal modello economico (ed energetico) capitalista verso reti di scambio e cattura di valore di carattere globale.

In questa prospettiva teorica, che rivendica alla dimensione agroecologica un valore rifondativo per l'ambiente urbano e per la sua riproduzione economica e sociale, e più in generale dei "mondi di vita", si allarga la prospettiva territoriale ed ecologica della città del dopo crescita. Ciò andando a ricercare la ragioni di riformulazione di forme, funzioni e regole dell'insediamento umano in una prospettiva di nuova sintesi ecosistemica – e soprattutto "politica" per la rappresentanza di interessi diversi – tra dimensione urbana e ambientale da ricercare, seppure articolata alle diverse scale, in una prospettiva di carattere regionale.

3. Il modello del bioregionalismo urbano

Proprio nella prospettiva di una reinterpretazione "regionale" dell'insediamento umano e nel solco di una importante tradizione della pianificazione, un po' smarrita nelle impetuose fasi della crescita nella seconda metà del XX secolo, è identificabile la visione organica della città che vede la dimensione urbana come originata e "in evoluzione" con il suo contesto ambientale e culturale regionale (Geddes 1914). Centrale, anche in questo modello, è il recupero della relazione città-territorio rurale come reciprocamente fondativi, e del valore genetico e morfogenetico della regione rispetto all'evoluzione dell'insediamento. Si tratta di un filone del planning che attraversa in forma un po' carsica – anche tramite il contributo di Lewis Mumford e della Regional Planning Association of America (RPAA) – il ventesimo secolo e che trova nuovo slancio dagli anni '70 grazie al movimento bioregionalista americano e alla sua componente nell'ambito della pianificazione (Thayer 2003). Quest'ultimo movimento pone al centro della interpretazione dell'insediamento umano i concetti di *living-in-Place* e di *re-inhabiting* (Berg & Dasmann 1977), intesi come ritorno ai, e cura dei, luoghi, in relazione alle possibilità e limiti di riproduzione delle risorse e del "vivente" in tutte le sue varie espressioni. In questo, esso attribuisce una rilevante attenzione alla dimensione urbana, espresso nei termini dello sviluppo di un modello di "bioregional urbanism" (Snyder 1992, 1994, Dasmann 1994). Su questa caratteristica del movimento bioregionale si aggancia in termini più attuali la riflessione e proposta della scuola territorialista italiana, e in particolare di Alberto Magnaghi, intorno al modello della Bioregione Urbana come nuovo paradigma per la pianificazione (Magnaghi 2014, 2020). Tale proposta in realtà recupera in gran parte l'approccio patrimoniale e statutario maturato negli anni dalla scuola territorialista e consolidato in particolare nella forma e istituzioni delle leggi della Toscana per il governo del territorio, ma la colloca nell'orizzonte

paradigmatico ed euristico della visione bioregionale. Una visione che ricerca la coerenza alle diverse scale tra insediamento umano policentrico, comunità locali, metabolismi socio-ecologici (De Molina, Toledo 2014), e sviluppo locale endogeno (Magnaghi, Marzocca 2023).

Per cura di chiarezza è bene sottolineare come la prospettiva bioregionalista della ri-localizzazione e del *re-inhabiting*, non elude il tema più globale dello sbilanciamento degli scambi e relazioni eque tra luoghi proponendo ipotetiche egoistiche chiusure, al contrario. Il modello bioregionale, e in particolare quello della bioregione urbana, interpreta la rilocalizzazione insediativa e la cura dei luoghi come passo ineludibile verso la giustizia territoriale e ambientale, per contrastare i processi estrattivi di alcuni territori rispetto ad altri e ricondurre, seppure senza chiusure assolute negli scambi, ciascun territorio a una dimensione di auto-sostenibilità o *self-reliance*, dei propri processi di sviluppo, ed evitare possibili derive "elitarie" della transizione (Fainstein 2015).

4. Dilemmi tra prefigurazioni possibili, urgenza delle sfide e risposte istituzionali

In relazione al paradigma bioregionale il modello della bioregione urbana colloca e interpreta dunque la questione urbanistica in stretta relazione con l'interpretazione e l'uso rigenerativo delle risorse e, in rapporto a ciò, a una stretta interazione tra forma, scelte di piano e obiettivi di recupero della relazione e integrazione tra dimensione ecologica e antropica. A ciò si aggiunge la ricerca di un recupero della relazione tra strutture insediative "fondative" di lunga durata e forma dell'ambiente costruito e dello spazio pubblico.

Da questo tipo di approccio non derivano certamente una nuova forma o "codice" per il piano ma certamente un apporto teorico-critico in termini di principi guida, un contributo che disconnette strumenti e processi della pianificazione e determinanti globali ed esogene delle dinamiche di sviluppo.

Ciò apre a una modalità alternativa di costruzione degli strumenti di piano guidati da un principio di sussidiarietà sociale, insediativa ed economica ma anche di cooperazione federativa tra diversi centri urbani per una radicale decostruzione non solo della forma metropoli ma anche della relazione generalmente gerarchica e competitiva tra i diversi centri urbani. Fondamentale da questo punto di vista risulta la dimensione della "produzione sociale del piano" da intendere non tanto e non solo come ricorso a procedure di carattere partecipativo per la formazione delle scelte quanto, piuttosto, come "abilitazione" ed *empowerment* delle diverse forme di progettualità sociale. Ciò in particolare per rafforzare le forme di autogoverno e cura dei beni urbani e territoriali (suolo, biodiversità, acque, cibo, energia, spazio pubblico, abitare ec.) nella forma di veri e propri "*commons*" e come vettori fondamentali non solo per l'impostazione dei piani ma anche per la loro implementazione.

La attuale consistenza, almeno in Italia, di esperienze ispirate ad un approccio bioregionale, si riferisce al momento a un numero limitato di casi, alcuni di questi solo parzialmente riferiti a principi di caratteristiche della pianificazione bioregionale e, in particolare di area vasta (si vedano in particolare i Piani Paesaggistici Territoriali delle Regioni Puglia e Toscana). Tuttavia il crescente sviluppo, anche in forma codificata all'interno dell'ordinamento legislativo nazionale e regionale, di strumenti integrati su forme pattizie per la gestione rigenerativa del territorio e delle sue risorse – come nel caso dei contratti di fiume e dei Parchi agro ambientali periurbani – o per la gestione comunitaria di

flussi chiave per la riproduzione della vita – come le comunità energetiche rinnovabili o i piani locali del cibo – sembra indicare una direzione di sviluppo di interesse. Ciò almeno nella direzione di una maggiore integrazione tra programmazione di uno sviluppo durevole, uso delle dotazioni e patrimoni territoriali e urbani e scelte pianificatorie.

In questo senso l'approccio bioregionale, insieme ad altri modelli simili, indica se non altro alcuni principi chiave intorno ai quali rimodellare o sviluppare pratiche e strumenti di piano, anche in vista di una riforma nazionale "di principi" per la quale però, ormai da decenni, pare non sussistano le condizioni di agibilità politica. Se non altro il modello bioregionale indica una possibilità di azione realistica e praticabile alle diverse scale, sostenuta da una domanda manifestata da diffuse pratiche pre-figurative attraverso azioni e mobilitazioni dal basso, sovente espressioni di forme di cittadinanza attiva e di cura dei beni comuni e pubblici urbani.

Pratiche che tuttavia pongono una domanda urgente per strumenti di pianificazione volti a ricostruire forme inclusive, durevoli, eque e co-evolutive per l'insediamento umano, forme adeguate ad affrontare in termini efficaci e non retorici o "mimetici" le decisive sfide poste dalla ineludibile transizione energetica e socio-ecologica.

Riferimenti bibliografici

- Peter Berg, Raymond Dasmann, *Re-Inhabiting California*, in «The Ecologist», 7(10), 1977, pp. 399-401.
- Raymond Dasmann, *Some thoughts on ecological planning*, in Doug Aberley (a cura di), *Futures by Design. The Practice of Ecological Planning*, New Society Publisher, Gabriola Island (BC) 1994, pp. 36-41.
- Manuel González de Molina, Víctor M. Toledo, *The Social Metabolism. A Socio-Ecological Theory of Historical Change*, Springer, Cham (Switzerland) 2014.
- Susan Fainstein, *Resilience and Justice*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 39(1), 2015, pp. 157-167.
- Patrick Geddes, *Cities in Evolution. An Introduction to the Town Planning Movement and to the Study of Civics*, Richard & Norgate, London 1915.
- Rob Hopkins, *The Transition Handbook: From Oil Dependency to Local Resilience*, Chelsea Green Publishing, White River Junction 2008.
- ISPRA, *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici. Edizione 2023*, ISPRA, Roma 2024.
- Jane Jacobs, *Cities and the Wealth of Nations. Principles of Economic Life*, Random House, New York 1984.
- Alberto Magnaghi, *La Biorégion urbaine. Petit traité sur le territoire bien commun*, Editions Étérotopia, Paris 2014.
- Alberto Magnaghi, *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino 2020.
- Alberto Magnaghi, Ottavio Marzocca (a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze 2023.
- Karl Polanyi, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino 1974.
- Federico Savini, *Towards an Urban Degrowth: Habitability, Finitude and Polycentric Autonomism*, in «Environment and Planning A», 53(5), 2021, pp. 1076-1095.
- Federico Savini, António Ferreira, Kim Carlotta von Schönfeld (a cura di), *Post Growth Planning. Cities Beyond the Market Economy*, Routledge, London 2022.
- Gary Snyder, *Nel mondo selvaggio*, Red Edizioni, Como 1992 (ed. orig. *The Practice of the Wild*, North Point Press, Berkeley 1990).
- Gary Snyder, *Coming in to the Watershed*, in Douglas Aberley (a cura di), *Futures by Design. The Practice of Ecological Planning*, New Society Publisher, Gabriola Island (BC) 1994, pp. 14-26.
- Robert Thayer, *LifePlace. Bioregional Planning. Thought and Practices*, University of California Press, Berkeley 2003.
- Chiara Tornaghi, Michiel Dehaene, *Resourcing an Agroecological Urbanism*, Routledge, London, 2022.